

PROVINCIA ROMANA DEI FATEBENEFRAPELLI - DELEGAZIONE FILIPPINA "MADONNA DEL PATROCINIO"

IL MELOGRANO

TACCUINO VIRTUALE GIOVANDIANO

TEL: 00632/736.2935 FAX: 00632/733.9918 E-MAIL: OHMANILA@YAHOO.COM

Andando a scuola da un Dottore della Chiesa

Benedetto XVI il prossimo 7 ottobre conferirà il titolo di Dottore della Chiesa ad un Santo a noi quanto mai caro: San Giovanni d'Avila. Ebbi il 31 maggio 1970 la gioia d'assistere nella Basilica di San Pietro alla Canonizzazione e ricordo che Paolo VI nell'omelia lo lodò per aver convertito grandi anime, quali San Giovanni di Dio e San Francesco Borgia; e poi in piazza, durante il saluto dopo la recita dell'*Angelus*, egli aggiunse¹: «Oggi la Chiesa possiede un nuovo Santo, ed è San Giovanni d'Avila. Un Santo spagnolo, del Cinquecento, grande predicatore, grande scrittore, grande promotore della riforma della Chiesa, al tempo del Concilio di Trento, e grande maestro di vita spirituale. Tra gli altri suoi libri ve n'è uno che meriterebbe d'essere conosciuto anche in Italia, ancor oggi, specialmente dalle anime religiose, intitolato "Audi, filia", ascolta, o figlia».

Anche se vecchia d'un quarto di millennio, una versione in italiano riuscì a consultarla già allora, quella uscita a Roma nel 1759 a cura del postulatore Francesco Longoria². Meritò leggerla non solo perché questo libro, scritto dall'Avila in spagnolo prendendo spunto e titolo dai versi latini 11 e 12 del salmo 44 [45], fu il primo che spiegò ai fedeli in modo chiaro e semplice il cammino di perfezione cui tutti siamo chiamati, ma anche perché offre una pista preziosa per poter individuare l'influsso che l'Avila esercitò su San Giovanni di Dio quando, dopo averlo convertito, ne divenne il Direttore Spirituale e l'aiutò a discernere la chiamata divina a trasformarsi in pioniere di una più fraterna assistenza agli infermi ed ai bisognosi. Di qui l'interesse di cercare negli scritti dell'Avila, di cui acquistai subito l'opera omnia³ edita in spagnolo dalla BAC, le sue idee riguardo all'amore al Prossimo,

¹ Cf. Giuseppe MAGLIOZZI, *Pagine Juandediane*, Roma, Centro Studi "San Giovanni di Dio", 1992, p. 74.

² Cf. Giovanni D'AVILA, *Trattato spirituale sopra il verso Audi filia*, Roma, Stamp. de' Rossi, 1759. Solo di recente sono finalmente apparse nuove edizioni in italiano dell'*Audi, filia*, quali quella dell'Editrice Ares nel 2009 e quella dell'Editrice San Paolo nel 2010.

³ Cf. Luis SALA BALUST e Francisco MARTÍN HERNÁNDEZ [a cura di], *Obras completas del Santo Maestro Juan de Avila. Edición crítica*, voll. 302, 304, 305, 313 e 324 della Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid, La Editorial Católica, 1970-1971.

verificando poi nell'epistolario e nella vita di San Giovanni di Dio quanto tali idee programmatiche furono da lui assimilate e vissute, parendomi improbabile che siano solo fortuite le coincidenze di vedute tra i due Santi⁴.

È vero che Giovanni di Dio, durante la sua permanenza a Ceuta e dunque prima d'incontrar l'Avila, aveva già manifestato la sua inclinazione alle opere di misericordia aiutando la famiglia di Luis de Almeida ridottasi al lastrico, ma dopo la conversione una motivazione soprannaturale del suo impegno caritativo se la poté formare proprio con l'aiuto del suo santo e dotto Direttore Spirituale, sotto il quale non per nulla fece una sorta di Noviziato, allorché si recò da lui a Montilla dopo lasciato l'Ospedale Reale, restandovi ospite circa un mese e tornando poi a visitarlo varie volte a Baeza.

Negli scritti dell'Avila l'amore al Prossimo è oggetto di frequenti digressioni, ma è affrontato in maniera organica proprio in una sezione dell'*Audi, filia*, che, tra l'altro, fu abbozzato già nel 1533, durante il processo che egli subì a Siviglia, dunque vari anni prima del suo memorabile incontro con Giovanni di Dio⁵. I capitoli 92-96 di tale libro costituiscono un vero e proprio piccolo trattato, il cui filo conduttore è che va stimolato il nostro amore sia guardando il Prossimo con occhio umano, sia con occhio cristiano; cioè sia considerando che è un nostro simile, sia sforzandoci di vederlo come lo vede Cristo.

Proverò a riassumere in brevi stelloncini il pensiero dell'Avila, accompagnandovi di volta in volta gli opportuni riferimenti al nostro Fondatore, ricavati dal suo epistolario, nonché dalla biografia che nel 1585 ne pubblicò il Castro⁶ e dalle testimonianze rese al Processo di Beatificazione; escluderò però i capitoli 92 e 93 dell'*Audi, filia*, perché aggiunti dall'Avila negli ultimi anni di vita, quando ne preparò un'edizione riveduta.

Compenetrarsi nelle sofferenze altrui

Un primo ordine di idee, molto elementare e su cui perciò l'Avila non si sofferma molto, è che dall'amore che portiamo a noi stessi, dobbiamo apprendere come amare il Prossimo. Scrive nel cap. 94: «Qualunque cosa vedrete nel vostro Prossimo, considerate come ne sentireste voi, e come vorreste che altri sentissero di voi, se foste voi in persona a patirne; e con quello stesso occhio, con cui vi mirereste, mirate il Prossimo, compatitelo ed aiutatelo meglio che potete».

Su questo punto direi che Giovanni di Dio era sensibile fin da

⁴ Cf. il mio studio *Due Santi a confronto* in G. MAGLIOZZI, *op. cit.*, pp. 59-74.

⁵ *L'Audi, Filia* prese subito a circolare in copie manoscritte. Riveduto nel 1539, fu infine dato alle stampe nel 1556 senza permesso esplicito dell'autore. Il testo pubblicato non piacque all'Avila, che si accinse a curarne personalmente una nuova edizione, la quale uscì postuma nel 1574.

⁶ Cf. FRANCISCO DE CASTRO, *Historia de la Vida y Sanctas Obras de Iuan de Dios*, Granada, Libríxa, 1585. La traduzione italiana più recente è quella di Gabriele RUSSOTTO, edita a Milano nel 1989.

giovane. Egli aveva una grande stima della dignità umana del Prossimo, come dimostra quel suo intimo soffrire quando, come leggiamo nel cap. 4 della biografia del Castro, durante la spedizione militare a Vienna, vedeva *«nella scuderia i cavalli pasciuti, strigliati e ben coperti; i poveri invece macilenti, ignudi e maltrattati»*.

Dopo la conversione, questi sentimenti si fecero più intensi e Castro racconta nel cap. 16 come Giovanni di Dio fosse sempre carico di debiti proprio perché *«non gli reggeva il cuore veder patire i poveri per qualche necessità, senza dar loro rimedio»*. Non è pertanto una frase retorica quel che il Santo scrive a Luigi Battista⁷: *«ogni vostra sofferenza pesa anche a me»* (Ba 2). Ancor più esplicito è in una lettera alla duchessa di Sessa, alla quale raccomanda di usar *«carità con il nostro prossimo e con i nostri fratelli, desiderando per loro ciò che desideriamo per noi stessi»* (3 Se 9). Richiamandosi cioè alla medesima massima evangelica che ispirò all'Avila la già citata pagina dell'*Audi, filia*.

Il prossimo ci è fratello

Nel cap. 95 l'Avila scrive: *«Come riguardando voi stesso miraste il Prossimo con occhio d'uomo; così mirando Cristo, mirerete il medesimo Prossimo con gli occhi di Cristo e l'amerete come Egli l'amò e stimò, come un fratello i propri fratelli»*. Giovanni di Dio curò come pochi codesto sentimento di fratellanza. Non solo volle esser chiamato sempre ed unicamente con l'appellativo di fratello, ma era sua abitudine, come nota il Castro nel cap. 16, chiamar qualunque persona col medesimo appellativo: *«fratelli in Gesù Cristo»*.

«Il cristiano - seguita l'Avila - non mira il Prossimo secondo l'apparenza esteriore, cioè per le ricchezze, per la nobiltà e per cose del genere, ma come mistico membro del Corpo di Cristo». Giovanni di Dio non era di certo persona da lasciarsi influenzare dal censo altrui. Affettuosamente chiamava fratelli i poveri e, come testimoniò Pedro Zegrí de Figueroa al Processo di Beatificazione⁸, nel ricevere le elemosine amava sottolineare: *«Questo è per i miei fratelli i poveri»*. Ma con il medesimo sentimento egli chiamava fratelli anche i ricchi, magari rischiando qualche volta di parer villano, come nell'episodio del cavaliere che lo schiaffeggiò, narrato dal Castro nel cap. 15, o in quello del suo incontro col principe Filippo, narrato nel cap. 16. Nel cuore del nostro Santo, come in quello di Dio, non esistevano parzialità: *«è vostro dovere - scrive perciò alla duchessa di Sessa - far loro del bene, perché Dio ama tutti»* (1 Se 12).

⁷ Le citazioni dall'Epistolario di San Giovanni di Dio sono riprese dalla più recente traduzione italiana: Giuseppe MAGLIOZZI, *Le sei lettere di San Giovanni di Dio*, in Gerardo D'AURIA e Giuseppe MAGLIOZZI [a cura di], *La vita, gli scritti e la spiritualità di San Giovanni di Dio*, Roma, Ed. Fatebenefratelli, 2009, pp. 75-136.

⁸ Cf. José Luis MARTÍNEZ GIL [a cura di], *Proceso de Beatificación de San Juan de Dios*, Madrid, B.A.C. (n. 84 della collana Mayor), 2006, p. 623.

Chi dona al prossimo dona a Dio

Il sentimento cristiano di fratellanza trova la sua radice e la sua giustificazione nel mistero del Corpo Mistico. Altrove - nelle *Lecciones* sulla prima lettera di san Giovanni - l'Avila ha parole bellissime sull'amore che devono portarsi reciprocamente i membri del Corpo Mistico: ed egli vi tiene a precisare come facciano parte del Corpo Mistico non solo coloro che sono in grazia, ma anche, quali membri potenziali, tutti gli uomini della terra, sicché indistintamente a tutti deve estendersi il nostro amore. Nel cap. 95 dell'*Audi, filia* l'Avila insiste soprattutto su un altro aspetto del Corpo Mistico, derivante dalla circostanza che Cristo ne è il Capo e pertanto «*il bene e il male, che si faccia al Prossimo, Egli lo riceve come fatto alla propria sua Persona*». Di per sé Cristo, in quanto Dio, non ha bisogno di nulla; però in quanto tutt'uno con le membra del Corpo Mistico, avverte come proprie le necessità degli uomini e riceve come fatto a Se stesso quanto è offerto al più piccolo di loro.

Giovanni di Dio aveva assimilato profondamente tale stupenda verità, che ben traspare da quel suo invito, che Castro riporta nel cap. 16: «*Su, fratelli, andiamo a servire i poveri di Gesù Cristo*». Ancor più chiara è quell'altra sua esortazione, riferita dal sacerdote don Onofrio Hurtado de Mendoza⁹: «*Fratello, in ospedale mi manca la tal cosa. Dategliela a Dio, che è dargliela ai suoi poveri*». E il Signore volle premiare la fede di Giovanni di Dio, giacché, secondo quanto attestarono tra gli altri anche tre medici¹⁰ di Granada, «*il medesimo Redentore venne un giorno all'ospedale in figura di povero, e avendogli lavato Giovanni di Dio i piedi, nell'atto di baciarli vide in essi i segni delle piaghe ed un gran fulgore, e dissegli il medesimo Signore: "Giovanni, quando lavi i piedi ai poveri, è a Me stesso che li lavi" e disparve*».

Il prossimo va amato per Iddio

«*Chi ama Cristo - nota l'Avila nel medesimo cap. 95 dell'Audi, filia -, molto grandemente amerà il Prossimo*». Il mistero del Corpo Mistico rende assolutamente inseparabili cadesti due amori. «*Al cristiano - soggiunge dunque l'Avila - sembrerà ben piccola la fatica affrontata per dar sollievo al Prossimo, paragonandola alla grandezza dell'amore, che egli porta a Cristo, e per Lui al Prossimo*». E più avanti, nel cap. 96, leggiamo: «*Poiché è Cristo a ricevere in persona sua il bene fatto al Prossimo, in che modo potrete distogliervi dall'amarlo e dal beneficarlo, ancorché il Prossimo sia malvagio, giacché voi non avete da fare i vostri conti con lui, ma con Cristo?*».

Orbene, se c'è un aspetto della personalità di Giovanni di Dio che si impone a prima vista, questo è che assolutamente mai il Santo usava rifiutare cosa alcuna al Prossimo, sol che gliela domandassero

⁹ Cf. J. L. MARTÍNEZ GIL, *op. cit.*, p. 244.

¹⁰ Questi tre medici erano il dr. Valencia, il dr. Goces e il dr. Jiménez. *Idem*, p. 1342.

«per Iddio». Riguardo a ciò, innumerevoli sono le attestazioni conservate nella biografia del Castro e nel Processo: mi limito a ricordare solamente l'episodio quanto mai grazioso del marchese di Tarifa nel cap. 14 e quello, in qualche modo parallelo, dell'incontro col Maligno nel cap. 18. Memorabile è soprattutto la risposta che, come leggiamo nel cap. 16, il Santo dette a chi lo rimproverò d'aver immediatamente distribuito fra i poveri di Valladolid le elemosine che vi aveva raccolte per il suo ospedale di Granada: «*Fratello, darle qui o darle a Granada, tutto è far bene per Iddio, che sta in ogni luogo*». Il concetto torna analogo in una lettera alla duchessa di Sessa: «*Voi siete più obbligata con i vostri domestici che verso gli estranei, ma dare qui o dare là, tutto è guadagno*» (1 Se 17). E in un'altra lettera alla stessa benefattrice, suggeriva: «*Per Suo [cioè di Cristo] amore e bontà, e non per altro interesse, volete far del bene e della carità ai poveri e alle persone bisognose*» (2 Se 19).

La carità estingue i peccati

«*Consideri il cristiano - scrive l'Avila nel cap. 96 dell'Audi, filia - che il titolo con cui il bisognoso gli domanda aiuto è: fatemi questo bene, perché Iddio l'ha fatto con voi*». Anche Giovanni di Dio ha qualche espressione del genere: «*Per amore di Dio diamo ai poveri quel che Lui stesso ci dà*» (1 Se 13). Ma l'Avila vi insiste molto di più e vi dedica quasi per intero il già citato capitolo, prendendo argomento della parabola evangelica del servo iniquo, che il Padrone dapprima rimanda libero dal debito, ma che successivamente condanna perché l'ha visto spietato con il conservo.

Anche a noi Dio offre la remissione d'ogni colpa, a patto però che a nostra volta noi usiamo misericordia per i bisogni altrui; se invece manchiamo di carità col Prossimo, Iddio nei nostri riguardi si mostrerà giudice inflessibile. Come annota l'Avila, citando Prov. 21,13, «*Non già che Iddio castighi i peccati già perdonati, ma punisce l'ingratitude di colui al quale è stato perdonato: Chi serra le orecchie alle grida supplichevoli dei poveri, quando supplicherà, non sarà esaudito*».

In genere Giovanni di Dio più che sull'aspetto negativo di questa verità, cioè sull'inevitabile castigo che attende i duri di cuore e perciò sull'assoluta necessità di mostrarsi misericordiosi, preferì insistere sull'aspetto positivo, cioè sul vantaggio che ricaviamo dal fare il bene, giacché «*come l'acqua ammazza il fuoco, così la carità il peccato*» (1 Se 13). Proprio perché si riflettesse su tale vantaggio, egli volle adottare nella questua quel suo ritornello davvero singolare: «*Fate bene, fratelli, a voi stessi, per amor di Dio*». E fu ugualmente tale idea ad ispirargli nelle lettere delle espressioni davvero graziose: «*L'elemosina che mi faceste, già gli Angeli l'hanno scritta in cielo nel libro della vita*» (1 Se 4; 2 Se 8); «*Questa elemosina sta davanti a Gesù Cristo pregando per voi*» (1 Se 4); «*Mandatemi un altro anello o qualsiasi altra cosa di vostro, affinché io abbia qualcosa da*

impegnare, poiché l'altro è già stato utilizzato e già lo avete in Cielo. Dite alla governante e a tutte le dame e damigelle, che se hanno qualche oggettino d'oro o d'argento, me lo mandino per i poveri e per inviarlo al Cielo» (2 Se 26); «Nostro Signore Gesù vi ricompensi in Cielo della buona opera che avete fatto per Gesù Cristo, per i poveri e per me» (2 La 13).

Umiltà e carità

L'umiltà interiore ci evita di insuperbire del bene. Ma occorre anche l'umiltà esteriore, perché il nostro agire sia perfetto. E' appunto soffermandosi su tale particolare, che l'Avila conclude nell'*Audi*, filia la sua ampia trattazione sulla carità. «Queste due virtù dell'umiltà e carità verso il Prossimo - scrive infatti al termine del capitolo 96 - ce le insegnò e raccomandò il Signore medesimo con quel mirabile gesto, che Egli volle compiere vicino alla morte, lavando i piedi dei suoi Discepoli; nel quale si ammira l'umiltà, per essersi impiegato in una missione così vile, e la carità per esserne risultato tanto vantaggio agli Apostoli. Queste stesse virtù vuole il Signore che da Lui medesimo apprendiamo, giacché ci gloriamo d'essere umili suoi servi».

Giovanni di Dio resta in questo campo uno degli esempi più fulgidi. Nulla v'era che egli non s'abbassasse a fare per amore ai suoi assistiti. Castro nel cap. 9 annota che già fin dall'inizio, mentre ancora era ricoverato nell'Ospedale Reale, usava «servire i poveri in tutte le loro necessità con assai amore», umiliandosi con santa semplicità anche a «strofinare, spazzare, pulire i servizi». Una volta poi aperto il proprio Ospedale, vi si prodigò con la medesima umiltà fino all'ultimo giorno; basti qui ricordare, come riferito dal teste don Alonso Lasso de la Vega¹¹, parroco di Lucena, quel suo gesto abituale, che più da vicino si richiama a quello di Cristo: «appena i poveri entravano in ospedale, lavava loro i piedi e facendo su di essi il segno della croce, glieli baciava».

Si resta davvero commossi al pensare che un uomo di tale tempra abbia creduto necessario chiedere all'amico Gutierre Lasso: «Fratello mio molto amato in Gesù Cristo, non lasciate di pregare Gesù Cristo per me, che mi dia umiltà e pazienza e carità verso il mio prossimo» (2 La 11).

Fra Giuseppe MAGLIOZZI o.h.



San Giovanni d'Avila (dipinto di Eladio S. Santos nel Noviziato di Amadeo)

¹¹ Cf. J. L. MARTÍNEZ GIL, *op. cit.*, p. 1342.